

Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 12 GIUGNO 2015 WWW.SBILANCIAMOCL.INFO - N°70

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

Al fresco della Baviera, i G7 padroni del mondo escludono la Russia e si pongono l'obiettivo di ridurre le emissioni e raffreddare il clima nel mondo. Ma dietro le parole non c'è nessuna iniziativa concreta. Mentre Renzi convoca gli Stati generali in vista del summit in Francia

Secondo molti autorevoli attori governativi e non, senza misure radicali a livello globale, il riscaldamento aumenterà di 3-4 gradi entro pochi decenni. Questo è il contesto davvero preoccupante nel quale deve essere inserito il G7 di Elmau. I principali media europei presentano l'esito del vertice come un grande successo di Angela Merkel, che dal primo giorno ha spinto per includere nella dichiarazione finale gli obiettivi di limitare a 2° C il riscaldamento del pianeta e di ridurre a zero le emissioni di gas serra, eliminando gradualmente i combustibili fossili fino a cancellarli del tutto entro la fine del secolo «includendo lo sviluppo e la diffusione di tecnologie innovative nello sforzo di trasformare il settore energetico entro il 2050».

Monica Frassoni

Ma, guardandolo da vicino, l'accordo sul clima firmato in Baviera dai sette grandi del mondo è davvero così ambizioso? Potrà davvero rilanciare le prospettive di un trattato vincolante sulla riduzione delle emissioni, la fine dei sussidi ai fossili e adeguati strumenti finanziari per i paesi in via di sviluppo alla COP21 di Parigi? Potrà davvero sancire «la fine dell'era del carbone», dei fossili e del nucleare, che godono ancora oggi di 5 volte più sussidi pubblici che le rinnovabili ed il settore dell'efficienza energetica (5,3 trilioni di dollari all'anno)?

Di sicuro c'è che le conclusioni del G7 rappresentano principalmente una vittoria per la Cancelliera tedesca, che voleva costruire un fronte compatto in vista della conferenza sul clima che si terrà a Parigi il prossimo dicembre: il tempo ci dirà se questo fronte sia davvero solido, considerando che Giappone e Canada sono da sempre dei freni potenti ad ogni decisione ambiziosa sul clima e Obama è fortemente limitato da maggioranze ostili al Congresso. Comunque, le novità interessanti del G7 sono che si dice per la prima volta che bisogna stare su «upper end of the latest IPPCC report raccomandazioni 40-70%» entro il 2050 e l'impegno di uscire dai fossili.

CONTINUA | PAGINA 11

Parigi è sempre Parigi

Guglielmo Ragozzino

Nel comunicato finale del G7 di 2015 svoltosi allo Schloss Elmau in Baviera è compresa una frase che ha riempito di felicità gli ambientalisti: «È necessaria un'azione urgente e concreta per affrontare il cambiamento climatico». In tutti i quaranta comunicati precedenti, dal primo di Rambouillet in poi, niente di tanto audace era stato affermato. Pieno a sua volta di speranza il ministro italiano dell'ambiente Gian Luca Galletti non si è risparmiato. «Un segnale importantissimo. Che i paesi industrializzati decidano di adottare politiche per mantenere il surriscaldamento globale entro i 2 gradi, cioè alzino l'asticella dell'impegno politico sul *climate change* è il miglior viatico per l'accordo di Parigi. Ora bisognerà lavorare per trovare soluzioni equilibrate, anche finanziarie, che consentano ai colossi asiatici, Cina e India, e ai paesi poveri di aderire a un accordo che per essere efficace dovrà essere alto, ambizioso ed equo». Il Gruppo dei «sei paesi più industrializzati» - il Canada non era stato ancora preso in considerazione - nasceva da un'iniziativa di Valéry Giscard d'Estaing, presidente francese, per discutere e risolvere, tra potenze pari grado, il problema delle monete e del petrolio. Da qualche anno il dollaro non era più convertibile, (35 dollari l'oncia d'oro) per l'atteggiamento irrispettoso di de Gaulle. *Post hoc e propter hoc* anche il petrolio non era più convertibile in due o tre dollari al barile. Giscard, successore di de Gaulle, intendeva metterci una pezza. «noi grande potenze industriali che fabbrichiamo tutto o quasi: le automobili, la chimica e l'acciaio, le armi e le medicine e compriamo in cambio il petrolio in medio oriente e altrove vogliamo ridare ordine al mondo, vogliamo stabilire delle regole per tutti e una nuova alleanza tra di noi». Questo più o meno il discorso che lasciava ammirati e sorpresi i vincitori (Urss a parte) e gli sconfitti della seconda guerra mondiale. Si decise che ogni paese dei sette - il Canada era stato recuperato per spalleggiare Washington (e anche Londra) - nei confronti dell'eccesso di europei continentali e che un paese ogni anno avrebbe ospitato l'evento. Quando toccò all'Italia, la foto ufficiale mostrava sullo sfondo di Palazzo Ducale Margaret Thatcher con Jimmy Carter, Giscard e gli altri; il nostro era Francesco Cossiga che, da poco, aveva sostituito Giulio Andreotti come presidente del consiglio. Il mondo libero, il mondo del grande dominio industriale, dimenticato Aldo Moro, era di nuovo compatto.

L'Urss (oops! La Russia) è entrata e uscita per indegnità, dal novero dei paesi industrializzati; si sono allargati e ristretti gli inviti, nei decenni successivi ai nuovi paesi industriali, dove le multinazionali occidentali esportavano tecniche e macchinari e i governi locali offrivano gli operai a salari di fame, con inquinamento entupulcato. Per tre volte a rappresentare l'Italia - a Napoli, a Genova, all'Aquila - abbiamo avuto uno squisito anfitrione come Silvio Berlusconi. Il più significativamente ecologico dei suoi gesti è stato quello di proibire l'esposizione di mutande sui fili del bucato nel centro storico - la zona rossa - di Genova, nel luglio del 2001. Dopo di allora e dopo l'11 settembre di due mesi dopo, le riunioni dei sette od otto o quindici o 21 grandi paesi industriali è diventato uno di quegli eventi molto graditi dalle associazioni turistiche che devono ospitare migliaia di *shepa* che arrivano - con le fidanzate - da tutte le parti del mondo. Cosa rimane di ambientalistico? Questa volta è rimasto il colpo di laser che Greenpeace ha proiettato sullo Zug Spitz, altissima montagna tedesca incombente su castello di Elmau - proprio come avrebbe fatto un tifoso di calcio per infastidire il portiere avversario - la seguente frase: «G7: go for 100% renewables!» Ed è tutto.



Il grande freddo



La rilettura

La lezione di Alex Langer

L'ultima volta che ho visto Alex Langer è stato nel suo ufficio, dove vado a discutere di un piccolo conflitto di lavoro e ricordo che mi ero sorpresa del fatto che se ne preoccupasse tanto; l'ho lasciato dicendogli «ma Alex non ti preoccupare, ci penso io!»

Non dimenticherò mai, tre o quattro giorni dopo, quel corridoio dove stava il suo ufficio, con molti di noi appoggiati ai muri in attesa di notizie, con la tensione che monta-

va; avevo roscchiato tutte le mie unghie, che avevo messo tanto a far ricrescere. È stato un momento di ansietà, di completa incomprensione, assoluta sorpresa, poi di profonda tristezza e anche di un vago senso di colpa per non aver visto quello che stava succedendo.

Per i Verdi europei ma anche per il Parlamento Europeo, Alex Langer - insieme ad Adelaide Aglietta di cui quest'anno ricorre il quindicesimo anniversario della morte - è sta-

M. F.



ta una figura costituente. Costituente nel senso che ha messo le basi della nostra famiglia politica e anche di questa casa che come sapete oggi è molto diversa da com'era allora. Fondamenta che poi ci hanno permesso di crescere. Di essere coscienti di noi stessi come attori europei, come portatori di proposte, valori, ma anche pratiche nuove e rivoluzionarie. In quegli anni non è stato facile: l'identificazione dell'agire verde passava

molto attraverso le identità culturali e nazionali e non era rado assistere a scambi vivaci all'insegna del «io sono più verde di te». Ognuno di quei piccoli passi è costato conflitto e fatica, ma ha portato alla costruzione di tanti ponti che oggi sono abbastanza solidi e che ci permettono - caso raro nel campo politico - di mantenere una forte unità tra Nord-Sud-Est nella nostra proposta.

CONTINUA | PAGINA 11

La bioeconomia per uscire dalla crisi

Un settore che impiega già 22 milioni di persone in Europa. Per ogni mille tonnellate di bioplastiche si creano sessanta nuovi posti di lavoro

Sergio Andreis

Il prossimo 22 giugno il governo ha convocato, a Roma, la conferenza *Verso Parigi 2015. Gli Stati generali sui cambiamenti climatici e la difesa del territorio in Italia*. Il percorso dovrebbe portare a una forte iniziativa italiana in sede europea, perché la Ue torni ad avere, al di là dell'asse Usa-Cina, un ruolo trainante nella diplomazia climatica, con proposte per azioni ambiziose e vincolanti - come è richiesto

con il coinvolgimento di tutte le forze economiche, sociali, delle organizzazioni della società civile, delle università, degli enti locali e di testimonial, campagne informative di lungo periodo nei media, nei luoghi di lavoro e nelle scuole, con la spiegazione delle implicazioni e delle opportunità: in termini di adattamento e mitigazione, per la trasformazione ragionata dei comportamenti quotidiani, il miglioramento della qualità della vita con la sempre maggiore espansione dell'economia verde, contribuendo, allo stesso tempo

collegamento tra le imprese e i territori, tra la ricerca, l'industria e l'agricoltura. Il mondo dell'agricoltura, della chimica e delle biotecnologie, con l'obiettivo di agevolare la diffusione di bioraffinerie che adottino processi innovativi, favoriscono lo sviluppo economico dei territori ed offrono nuove opportunità di lavoro. Il sostegno deciso alla bioeconomia dovrebbe essere una priorità dell'azione del Governo, avviando un concreto progetto che raggiunga in tempi rapidi l'obiettivo di zero rifiuti organici in discarica.

Per quanto riguarda l'energia: l'Italia può coprire il proprio fabbisogno energetico con l'uso efficiente delle risorse, l'efficienza energetica e le rinnovabili, dimenticando i progetti dannosi e controproducenti, oltre che dai risultati limitati, delle trivellazioni per sfruttamento di idrocarburi. L'Italia dovrebbe varare, e insistere perché la Ue vari, un piano straordinario con obiettivi vincolanti per l'efficienza che garantisca nuova occupazione attraverso la riqualificazione spinta di interi edifici e quartieri (con consumi almeno dimezzati) che richiede soluzioni finanziarie innovative - e rilanci le energie rinnovabili in accordo con l'Energy Union della Ue, con particolare attenzione all'energia solare, sia fotovoltaica che termica, come pure a tutte le rinnovabili frutto di ricerca e innovazione sia italiana che europea.

Continuiamo ad avere un comparto dei trasporti, responsabile di circa un terzo delle emissioni CO2 equivalenti, quasi del tutto dipendente dai combu-

IL 22 GIUGNO A ROMA GLI STATI GENERALI SUI CAMBIAMENTI CLIMATICI, CONVOCATI DAL GOVERNO. CHE DOVREBBE SPINGERE SU UN SETTORE DALLE GRANDI POTENZIALITÀ

dalla gravità della situazione e come è nell'interesse dei settori più innovativi dell'economia del nostro continente - nelle trattative per il nuovo trattato globale sul clima. Se ciò non avvenisse a Parigi 2015 si rischierebbe un accordo al ribasso, essenzialmente cosmetico e una nuova marginalizzazione dell'Europa sulla scena globale.

La consapevolezza dell'importanza degli effetti dei cambiamenti climatici è ancora limitata: andrebbero avviate,

alla riduzione delle emissioni di CO2 e gas climalteranti.

Fondamentale nella lotta ai cambiamenti climatici è la affermazione di un'economia circolare basta sull'utilizzo efficiente delle risorse. La bioeconomia in Europa vale duemila miliardi di euro e dà già lavoro a oltre 22 milioni di persone. L'Italia è all'avanguardia e per ogni mille tonnellate di bioplastiche prodotte, si possono creare sessanta nuovi posti di lavoro. Il futuro è nel

Clima, un accordo poco ambizioso

Dal G7 di Elmau un'intesa per ridurre le emissioni e ridurre la dipendenza dai fossili. Ma in concreto non c'è nessuna misura

DALLA PRIMA

Monica Frassoni

Putroppo, non si è riusciti, invece, a citare l'obiettivo di raggiungere un sistema energetico di rinnovabili al 100% come proposto dagli ecologisti e molte nazioni e come sostenuto da Angela Merkel.

Quanto alla piccola Italia, come sempre non ha toccato palla. Matteo Renzi anche stavolta ha dimostrato di non avere alcun particolare interesse a giocare davvero la partita del clima, accontentandosi di fare da spettatore; d'altra parte, mantiene in casa una politica incoerente con gli obiettivi dichiarati ad Elmau, in particolare a causa dei colpi continui alle rinnovabili e delle decisioni su gasdotti e trivellazioni.

La coerenza fra pubblici propositi e azioni concrete è però un problema generale. Oxfam ci dice che Gran Bretagna, Germania, Italia, Giappone e Francia hanno bruciato (solo nel 2013) il 16% di carbone in più rispetto al 2009. Solo gli Stati Uniti e il Canada, tra i Paesi del G7 riuniti ad Elmau, hanno ridotto il consumo di carbone rispetto ai livelli raggiunti nel periodo del vertice sul clima di Copenaghen del 2009, anche se entrambi i paesi hanno propositi aggressivi sulle fossili rispettivamente per le trivellazioni nell'Artico e per l'uso intensivo di sabbie bituminose. Il tutto - sottolinea Oxfam - mentre pubblicamente si chiede ai Paesi in via di sviluppo di dare un taglio alle emissioni climateranti.

Insomma, Elmau a parte, gli impegni presi finora da Usa, Cina, Ue non bastano a centrare l'obiettivo del 2°, oltre i quali il clima impazzirebbe. Secondo Climate Action Tracker gli impegni attuali costituiscono solo il 5 per cento di quello che sarebbe necessario fare entro il 2020.

Ma a parte la questione della riduzione delle emissioni, la partita che deciderà il destino dei negoziati sul clima e la nostra capacità di iniziare a fare sul serio è quella sul futuro dei

combustibili fossili.

Rispetto a sei anni fa, quando nella capitale danese la conferenza sul clima finì con un'impassa, oggi ci sono segnali che qualcosa si muove nella giusta direzione: il problema è capire se questi segnali riusciranno a far cambiare strada rispetto all'attuale persistente dipendenza dai fossili. Usa e Cina si sono spesi per prendere impegni precisi, anche se ancora limitati, di riduzione delle emissioni di CO2. Persino il Papa e la grande finanza: molti oggi parlano di disinvestimento dai combustibili fossili. E una grande banca come Hsbc offre adesso un apposito pacchetto di proposte "verdi" ai propri clienti. Persino alcuni sceicchi sauditi sembrano disposti a passare al solare, dicendosi pronti a salutare finalmente l'oro nero. Sarà abbastanza? Ne dubitiamo, ma è ora che dobbiamo spingere e mobilitare l'opinione pubblica europea in vista di Parigi. L'Unione europea sta infatti perdendo il suo ruolo di avanguardia e leadership sul clima e sta lasciandosi sfuggire anche mercati e possibilità di investimenti; i numeri sui quali si è impegnata (40% di riduzione delle emissioni, 27% di rinnovabili ed efficienza al 2030) non sono sufficienti a cambiare davvero strada.

Come i Verdi europei propongono nella campagna appena partita, ci vorrebbe una riduzione delle emissioni di gas di almeno il 55% dai livelli del 1990 entro il 2030 al fine di creare una società "carbon-neutral" entro il 2050; il 40% di efficienza energetica (con concreti ed ambiziosi obiettivi a livello europeo, che avrebbero, se realizzati, un enorme potenziale economico in Italia); un incremento delle energie rinnovabili che copra il 45% del nostro fabbisogno energetico entro il 2030. Alcuni settori industriali ed economici sarebbero già disposti a seguire questa svolta, mentre altri, ancora molto forti, tirano indietro la politica e i governi.

A livello europeo e globale, la battaglia tra energie fossili, rinnovabili ed efficienza energetica è dunque ormai aperta. Non resta che disputare l'attentissimo match e fare di tutto per vincerlo.

DALLA PRIMA

M. F.

La lezione di Alex Langer

È che ci ha portato per primi a costruire un partito europeo, non solo come occasionale incontro fra partiti nazionali ma come soggetto politico autonomo.

Alex prendeva su di sé moltissimo. Come lui ha lasciato scritto anche troppo. Ma io voglio ricordare che Alex era una persona giocosa e dotata di un robusto e sottile senso dell'umorismo, che nel mio ricordo ha lo stesso peso delle sue battaglie nobili; perché dell'identità ecologista fa parte anche la bellezza, il buon vivere per tutti, il rifiuto di giudizi moralizzatori, dello spreco, di un sistema inquinato ed inquinante. In questo sta anche la parte migliore del suo e del nostro contributo culturale.

Non mi chiedo mai che cosa penserebbe Alex oggi e so che in teoria nessuno è indispensabile. Però so anche che l'Europa ha avuto modo di iniziare a morire in varie occasioni da Sarajevo in poi e che c'è bisogno di guerrieri di pace per salvarla.

Non sarò originale ma voglio anch'io ripetere che senza persone come Alex è più difficile e lo vediamo ogni giorno. A noi non resta, oggi più di 20 anni fa, che mettere da parte la tristezza e continuare in ciò che è giusto.

Le illustrazioni dell'insero sono di Nate Williams



stibili fossili. Sono urgenti iniziative da parte del governo in favore della mobilità elettrica con l'obiettivo di un milione di auto elettriche al 2025, della mobilità urbana sostenibile e, finalmente, il ribaltamento delle percentuali di trasporto dalla gomma al ferro.

Siamo di fronte a sfide senza precedenti. Come lo è stata, a metà degli anni '80 del secolo scorso quella della progressiva distruzione dello strato di ozono che ci protegge dalla radiazione ultravioletta del sole e che causò danni alla salute di milioni di persone nelle

aree più esposte. Nel settembre 2014 gli esperti delle Nazioni Unite hanno reso noti i risultati del monitoraggio sugli effetti del Trattato di Montreal, del 1987, sottoscritto da quasi tutti i Paesi: ventisette anni dopo, grazie all'azione internazionale concertata contro i gas distruggi-ozono, la situazione è significativamente migliorata, con il ritorno, previsto entro il 2050, dello strato di ozono ai livelli degli anni 80.

Un'altra dimostrazione che unendo le forze è possibile cambiare le tendenze in atto, anche dei cambiamenti climatici.



La transizione verde migliora il lavoro

Nei paesi che puntano sulla green economy aumenta la richiesta di occupazione qualificata e si riducono le disuguaglianze economiche

Giovanni Marin, Alessandro Palma

La green economy rappresenta una componente importante delle strategie di rilancio economico promosse dalla Commissione Europea come risposta alla crisi economica (e occupazionale) che ha caratterizzato le economie europee nell'ultimo decennio. Ne sono testimonianza le ingenti risorse finanziarie dedicate ai numerosi programmi della Commissione volti a garantire il processo di transizione da un'economia basata su uso intensivo delle risorse naturali, in particolare delle fonti energetiche fossili come il carbone e il petrolio, a un'economia più pulita, caratterizzata da uno sfruttamento più efficiente delle risorse, dallo sviluppo di nuove tecnologie con

minore impatto ambientale, dall'aumento della resilienza degli ecosistemi tramite strategie di mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici. Tali strategie ambientali sono fortemente integrate con strategie volte alla promozione della crescita economica e al miglioramento dell'equità sociale. Il documento fondamentale a tal riguardo è il programma strategico Europa 2020, approvato dalla Commissione nel 2010 per la promozione di una crescita economica intelligente, solidale e sostenibile, a cui hanno seguito azioni più concrete quali, ad esempio, il pacchetto riguardante la Circular Economy proposto nel 2014 (attualmente in fase di revisione) o l'Eco-Innovation Action Plan del 2011 finalizzato al sostegno dello sviluppo e diffusione di innovazioni ambientali.

Il tema della creazione e distruzione della

Così il Ttip favorisce i fossili e peggiora il clima

Si alle importazioni di idrocarburi non convenzionali come lo shale gas, stop alla possibilità di tariffe energetiche sociali



Mario Agostinelli

Washington è impegnata in due importanti accordi commerciali multilaterali di negoziazione: il Trattato transatlantico sul commercio e gli investimenti (Ttip, con i 28 Paesi dell'Ue) e la Trans-Pacific Partnership (Tpp, con 11 Paesi nella regione Asia-Pacifico e Americhe).

Va qui ricordato che, quando si tratta di esportazioni di Gnl o shale gas, la legge statunitense concede l'approvazione automatica alle applicazioni per i terminali destinati a spedire il gas ai paesi che hanno sottoscritto accordi commerciali con Washington, mentre le richieste di terminali Gnl per inviare il gas altrove, al contrario, devono passare attraverso un processo di valutazione, che determina se tale commercio è nell'interesse nazionale degli Stati Uniti. Questo è il nodo che gli Stati Uniti vogliono risolvere una volta per tutte a loro vantaggio e a vantaggio delle loro imprese, sia con l'Ue che con i Paesi asiatici (Cina e India escluse) e dell'Oceania.

Per quanto riguarda il Ttip, e considerando il caso specifico dell'energia, il risultato del reciproco riconoscimento degli standard ambientali potrebbe essere il proliferare di tecnologie controverse come la fatturazione idraulica (*fracking*) per produrre il gas di scisto, con gravi danni alla salute e alla sicurezza delle persone e dell'ambiente. Il *fracking*, già bandito in Francia per rischi ambientali, potrebbe diventare una pratica tutelata dal diritto: le compagnie estrattive interessate ad operare in questo settore potrebbero - sulla base delle norme previste - chiedere risarcimenti agli Stati che ne impediscono l'utilizzo. Diverse imprese energetiche Usa hanno posato gli occhi sui giacimenti europei di gas di scisto (specialmente in Polonia, Danimarca e Francia) e potrebbero avvalersi del Ttip per smantellare i divieti e le moratorie nazionali adottate per proteggere i cittadini europei. Nella sua attività di lobby BusinessEurope, la più grande federazione di datori di lavoro europei, che rappresenta le maggiori multinazionali d'Europa, sollecita un capitolo energia che renda libero il flusso di petrolio e di shale gas dagli Usa all'Europa. Ad oggi infatti non esiste export petrolifero dagli Usa e per il gas si attende il 2016, ma esistono molte restrizioni legislative oltreoceano al riguardo. L'eliminazione di qualsiasi restrizione all'export di materie prime fossili in Europa è la richiesta di una industria europea che, consapevole dell'esaurimento delle risorse del vecchio continente (la produzione

domestica di petrolio è stimata in calo del 57% al 2035 e quella del gas del 46%), ignora la possibilità della rivoluzione delle fonti rinnovabili e dell'efficienza e rimane ancorata a carbone, gas e petrolio.

L'Ue, dal canto proprio, ha fatto di tutto per preparare il terreno delle importazioni di *idrocarburi non convenzionali*. Ha stracciato tutti i regolamenti che si era data per limitare l'inquinamento, come la direttiva sulla qualità dei carburanti e quella sulla qualità dell'aria. Un regalo all'industria automobilistica da una parte, alle multinazionali dell'energia fossile dall'altra.

Interessante in questo quadro è notare la predisposizione del nostro Governo a anticipare le avances americane e a offrirsi come l'approdo (hub) europeo del gas. Federica Mogherini, alto rappresentante Ue per gli affari esteri e certo non estranea alle posizioni italiane al riguardo, ha fatto pressioni a dicembre sul segretario di Stato americano John Kerry per inserire il capitolo sull'energia nel Trattato e, con esso, aprire un canale di importazione per lo shale gas americano. Mogherini ha sostenuto che un capitolo sull'energia nell'accordo di libero scambio potrebbe rappresentare «un punto di riferimento per il resto del mondo» in fatto di mercati energetici.

Per i biocombustibili, il Ttip, attraverso l'armonizzazione delle normative europee in ambito energetico, incentiverebbe l'importazione di biomasse americane che non rispettano i limiti di bilancio di emissione di gas a effetto serra e altri criteri di sostenibilità ambientale.

Per le rinnovabili si profila il divieto assoluto di «domestic content nelle energie alternative» (quindi addio ad ogni connessione tra sviluppo locale e green economy), con stretti limiti alla possibilità di incentivare le fonti naturali. In particolare, l'articolo O della bozza al comma a) vieta ai governi di far valere «requisiti relativi al contenuto locale» nei programmi per le energie rinnovabili. Tradotto dal burocrate, significa abolire la corsia preferenziale per favorire chi produce e consuma sul posto energia rinnovabile.

Nei carburanti da autotrazione sono differenti i limiti inquinanti e anche qui il rischio è un accordo al ribasso.

L'articolo D, al punto 2, stabilisce che i governi, in materia di energia, abbiano la possibilità di mantenere obblighi relativi all'erogazione dei servizi pubblici solo finché la loro politica non è più onerosa del necessario. Diventerebbe quindi praticamente impossibile accordare ai più poveri e ai più deboli una tariffa sociale ribassata del gas o dell'energia elettrica.

Perché il futuro sarà rinnovabile

La mobilità elettrica consentirà di ridurre la dipendenza dal petrolio e il fotovoltaico sarà aiutato dal calo dei prezzi

Gianni Silvestrini

Le rinnovabili diventeranno centrali negli scenari energetici mondiali, ma il percorso per arrivare ad un loro ruolo egemonico va studiato con intelligenza perché sono ancora molti gli ostacoli da superare.

Questa evoluzione sarà più facile nella generazione di elettricità, considerato che quella verde diventerà meno cara dei kWh delle centrali termoelettriche in un numero crescente di paesi. Se oggi questo è vero solo per alcune realtà, come in Brasile e in Cile, dal prossimo decennio il minor costo delle rinnovabili porterà benefici economici ad una larga parte dell'umanità oltre a limitare i rischi di un catastrofico cambiamento del clima.

Ma, se si amplia lo sguardo all'insieme dei combustibili fossili, la situazione appare più complessa. Gli investimenti mondiali indirizzati verso carbone, petrolio e gas sono ancora più che doppi (oltre 1 trilione di dollari) rispetto a quelli delle rinnovabili e dell'efficienza. Se non si riescono a modificare le strategie degli stati produttori e delle multinazionali, che imperturbabili vogliono continuare l'esplorazione dell'Artico o lavorare le sabbie bituminose, l'obiettivo dei 2 °C non sarà raggiunto. Da qui l'importanza del movimento Divest Fossil, che sta iniziando ad ottenere risultati anche in Europa.

Ma facciamo un passo indietro per capire come si sia avviata la corsa delle rinnova-

vabili elettriche e valutare quali potranno essere le evoluzioni future.

Si parla spesso in Europa di incentivi eccessivi, sfuggiti al controllo dei governi. Certamente, se solo fosse stata prevista la chiusura di molte centrali e la crisi delle utility, le istituzioni avrebbero gestito in modo molto diverso il sostegno alle rinnovabili.

Una crescita controllata avrebbe limitato gli incrementi delle bollette, ma la diffusione del solare e dell'eolico sarebbe stata modesta, con il risultato che i prezzi di queste tecnologie sarebbero oggi ancora elevati.

In sostanza, è stata la sorpresa del crollo dei prezzi a spiazzare le politiche energetiche determinando la diffusione su larga scala e cambiando il paradigma della produzione centralizzata del secolo scorso.

È vero però che il peso del cambiamento è stato sostenuto solo da alcuni paesi, mentre ora i bassi prezzi avvantaggiano tutto il mondo, ad iniziare da quella fetta di umanità, 1,3 miliardi di persone, priva di energia elettrica che avrà accesso a questo servizio in tempi molto più brevi di quanto stimato solo qualche anno fa. Ma va detto che i paesi che hanno svolto il ruolo di apripista avrebbero potuto capitalizzare meglio il loro impegno. Ad esempio, avviando una sinergia europea sul versante produttivo in grado di fronteggiare l'ondata asiatica delle tecnologie. Proprio i paesi di frontiera, come Germania, Italia, Danimarca, Spagna, adesso devono affrontare nuove sfide. Si tratta infatti di governare

l'ulteriore crescita delle rinnovabili e di trasformare la rete.

Il contesto è però molto diverso rispetto allo scorso decennio. Da un lato pesa l'incidenza degli incentivi sulle bollette. Dall'altro le utility oscillano tra la difesa del ruolo delle proprie centrali e la necessità di cambiare il modello di business proprio a favore delle rinnovabili, dell'efficienza e delle soluzioni smart. Possiamo immaginare che all'attuale periodo di transizione, caratterizzato da un rallentamento delle installazioni, seguirà una ripresa finalizzata al raggiungimento di obiettivi ambiziosi imposti dall'accentuarsi della crisi climatica. La copertura entro la metà secolo del 100% della domanda elettrica con le rinnovabili orienterà infatti le strategie di un numero crescente di paesi.

Ma occorre avere una visione che vada oltre la generazione elettrica. Un aiuto alla decarbonizzazione delle economie verrà dallo sviluppo della mobilità elettrica, destinata a esplodere alla fine del decennio, che consentirà di ridurre la dipendenza dal petrolio. La diffusione delle tecnologie verdi sarà certamente facilitata dal calo dei prezzi che, nel caso del fotovoltaico, porterà ad un ulteriore dimezzamento entro il 2025. Ma le evoluzioni future in questo settore dipenderanno soprattutto dalle modalità con cui verranno trasformate le regole del mercato elettrico.

Le rinnovabili elettriche si sono imposte grazie ad una forzatura. Adesso si deve accelerare la sostituzione dei combustibili fossili anche negli altri ambiti, occorre preparare la prossima ondata. Le tecnologie verdi si imporranno perché ambientalmente più sostenibili, più resilienti, più efficaci per la sicurezza e, infine, anche più economiche.

Ma non sarà un processo inerziale. Occorrono scelte politiche forti, che forse verranno dopo la Conferenza di Parigi. Ad esempio, con l'adozione nel medio periodo di una seria carbon tax. E si dovrà investire l'attuale rapporto degli investimenti, con l'accoppiata rinnovabili più efficienza, in grado di raccogliere il doppio delle risorse destinate ai fossili. La campagna per disinvestire da carbone, petrolio e gas, che recentemente ha visto scendere in campo anche il *Guardian*, potrà facilitare questo progressivo spostamento degli interessi.

voro. A fronte di una maggiore domanda di occupati in occupazioni che richiedono competenze elevate (ingegneri, scienziati, manager) o competenze ridotte (occupazioni nei servizi) si è osservata una forte riduzione della domanda di occupati in occupazioni intermedie (impiegati e operai, caratterizzati da mansioni relativamente più routinarie). Tale configurazione ha portato ad un aumento delle disuguaglianze salariali tra le varie categorie di lavoratori. L'eventualità che la green economy rafforzi tale processo di polarizzazione rischia di creare conflitti tra l'obiettivo di una crescita sostenibile e l'obiettivo di una crescita solidale e inclusiva.

Un numero limitato di studi economici ha affrontato sistematicamente la questione della creazione di occupazione e della composizione della forza lavoro in economie soggette a transizione verde. Uno degli ostacoli allo sviluppo di tale tipologia di analisi è rappresentata dalla difficoltà di identificare i settori verdi oltre che i lavoratori verdi, cioè lavoratori che contribuiscono, più o meno direttamente, alla transizione verso una green economy. A questo proposito, l'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo) suggerisce che le nuove occupazioni create dalla green economy debbano rispettare specifici criteri tali da renderli decenti (in termini di remunerazione, valorizzazione delle competenze e sicurezza sul lavoro) oltre che rilevanti per il miglioramento dell'ambiente. Una volta identificata la creazione di nuova forza lavoro verde, una seconda questione riguarda la valutazione dei soggetti vincenti e

perdenti come conseguenza di tale transizione. Quest'aspetto è importante non solo dal punto di vista numerico o dei settori in cui tali posti di lavoro sono creati e distrutti, ma anche nella dimensione qualitativa delle mansioni svolte dai nuovi lavoratori. Tale aspetto, spesso sottovalutato, può dar luogo a elevati costi di aggiustamento dovuti al disallineamento tra competenze richieste dalle attività produttive e competenze offerte dai lavoratori.

Una nostra recente analisi del caso europeo mette in evidenza come esista una relazione positiva tra la crescita della capacità innovativa di un paese per quanto riguarda le tecnologie ambientali e la domanda di occupati con competenze elevate. Inoltre, un'analisi più approfondita dei settori produttivi europei, ha messo in luce come tale maggiore domanda di occupati con competenze elevate vada a sostituire generalmente forza lavoro con competenze di minor rilievo e non abbia invece influenza sugli occupati con competenze di livello intermedio. In questo senso e stando alle evidenze sinora raccolte, la rivoluzione industriale verde non pare condurre a una polarizzazione della forza lavoro. Al contrario, se accompagnata da politiche volte ad aumentare le competenze della forza lavoro e la valorizzazione delle competenze esistenti, la green economy potrebbe condurre verso percorsi di crescita virtuosi in cui non solo il livello d'impatto ambientale sarebbe ridotto, ma i nuovi posti di lavoro rispetterebbero standard qualitativi più elevati, con un guadagno netto in termini di riduzione delle disuguaglianze.

forza lavoro a seguito di rapidi sviluppi tecnologici e cambiamenti strutturali dell'economia è stato ampiamente dibattuto dagli addetti ai lavori, dando vita ad una ricca e variegata dibattito. In particolare, si è osservato come l'avvento delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (Ict) e la loro diffusione capillare avvenuta negli ultimi decenni abbiano favorito un processo di polarizzazione della forza la-



«Capitale naturale» all'italiana

In discussione alla Camera il «collegato ambientale»: i rischi di un Comitato controllato dal governo

Cesare Costantino, Aldo Femia

Iter del disegno di legge intitolato "Disposizioni in materia ambientale per promuovere misure di green economy e per il contenimento dell'uso eccessivo di risorse naturali", partito a febbraio 2014 (con il governo Letta) come collegato ambientale alla legge di stabilità 2014, è giunto - dopo l'approvazione dalla Camera a novembre scorso - alla fase dell'esame e votazione degli emendamenti da parte della Commissione Territorio, ambiente, beni ambientali del Senato. L'articolo 50 del ddl istituisce il Comitato per il capitale naturale.

Belle parole. Ma la fregatura è sempre dietro l'angolo, e prima di cedere alla tentazione di esultare, riteniamo sia opportuno svolgere alcune riflessioni critiche tanto sulla natura e le funzioni di tale comitato quanto sulla nozione stessa di capitale naturale richiamata nel nome del comitato.

A ben vedere, già nella presentazione del Ddl si coglie una visione secondo la quale affinché i dati riguardanti l'uso del patrimonio naturale possano avere un peso nella valutazione delle politiche occorre che alle diverse componenti di tale patrimonio venga assegnato un valore. Insomma: la risposta all'esigenza di tenere in conto, allo stesso tempo ed in maniera equilibrata, sia l'economia sia le questioni ambientali starebbe nel considerare in termini monetari tutto ciò che conta; ovvero, il ruolo del patrimonio ambientale va apprezzato, o può esserlo, solo in termini del suo contributo alla produzione di beni e servizi monetizzabili, quindi oggetto di scambi su mercati effettivi o potenziali.

Ma passiamo al testo del Ddl. Il comitato sarà composto da 9 ministri, un rappresentante della Conferenza dei presidenti delle regioni e delle province autonome, il Governatore



ministro dell'ambiente (che lo presiede), «con esperti della materia provenienti da università ed enti di ricerca, ovvero con altri dipendenti pubblici in possesso di specifica qualificazione». Una primissima valutazione è che in questo comitato ci sarà di sicuro molta economia, resa forte da molti ministri in esso pre-

supposto dell'attività economica, non la Natura in quanto *vita*, né la Natura in quanto presupposto della vita umana.

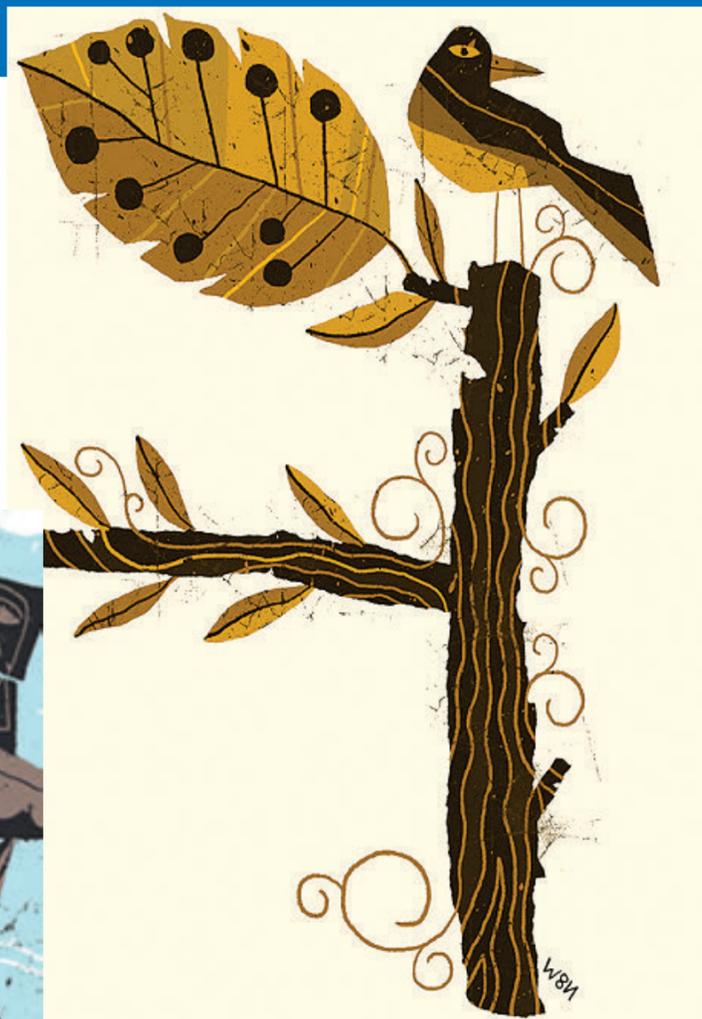
Noi pensiamo sia vero semmai il contrario, cioè che non serva dare un valore alla Natura ma che gliene debbano essere riconosciuti tanti, o in altre parole che al fondo di molti problemi - tra cui sicuramente quelli ambientali - ci sia proprio il dominio della dimensione economica.

L'attribuzione di una natura economica (e magari di un determinato valore monetario) a una qualsiasi cosa, apre la strada alla sua alienabilità, ovvero alla possibilità di scambiarla o sostituirla con qualcos'altro - all'inizio magari questa possibilità è solo teorica, ma alla lunga è facile che diventi reale, come il *land grabbing*. La qualificazione della Natura come capitale apre la strada alla sua effettiva messa a frutto: perché non dovremmo realizzare sul mercato il valore dei servizi che un capitale ci può fornire? In fin dei conti, la *ratio* del mantenerlo sta proprio nell'assicurarsi il valore di quei servizi. Il punto cruciale - che qui si vuol contrastare - è quello di passare dalla centralità della Natura in quanto dotata di valore (anche economico ma non soprattutto quello) alla centralità

del valore economico della Natura.

Il comma due dell'art. 50 fa (poca) luce sulle funzioni del comitato: dispone che esso trasmetta annualmente al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'economia e delle finanze (che però è presente nel Consiglio dei Ministri, oltre che nel comitato stesso: un *lapsus* rivelatore?) «un rapporto sullo stato del capitale naturale del Paese, corredato di informazioni e dati ambientali espressi in unità fisiche e monetarie, seguendo le metodologie definite dall'Organizzazione delle Nazioni Unite e dall'Unione europea, nonché di valutazioni *ex ante* ed *ex post* degli effetti delle politiche pubbliche sul capitale naturale e sui servizi ecosistemici». Il richiamo alle metodologie definite da Onu e Ue vuol dire: statistica ufficiale; sembra ovvio d'altro canto che le valutazioni *ex-ante* ed *ex-post* debbano basarsi su una solida base statistica ufficiale, oltre che su metodologie condivise. Però non si vanno a creare le infrastrutture necessarie a colmare i ritardi esistenti su questi fronti. Si delinea quindi un impianto interessante ma privo di almeno un pilastro fondamentale.

La valutazione delle politiche, so-



prattutto quella *ex-post*, dovrebbe essere indipendente e priva di condizionamenti. Con nove ministri o loro rappresentanti nel comitato, e un potere discrezionale così ampio nella determinazione della composizione complessiva, qualche perplessità è quanto meno legittima.

Mettendo insieme tutto quanto sopra, e tenendo conto di precedenti simili esperienze (e in particolare di una commissione attiva qualche anno fa presso il ministero del tesoro), si può facilmente prevedere come nei fatti si configurerà il funzionamento del comitato. Gli alti dirigenti che verosimilmente saranno delegati a rappresentare i vari ministri e presidenti, ne rappresenteranno il nervo politico e meneranno la danza, magari senza capire gran che del *merito* delle valutazioni tecniche da licenziare, ma facendo molta attenzione all'opportunità di avallare determinate risultanze delle analisi e offuscarne altre. Alle spalle di questi alti dirigenti siederà una piccola

to, lavoreranno nell'ombra, senza riconoscimento formale, a fare analisi e valutazioni che altri imperscrutabilmente promuoveranno o affosseranno. Il tutto, beninteso, a costo zero per le casse dello Stato, ma non per le altre attività relative ai compiti istituzionali che giocoforza verranno sacrificate; per non dire che la mancanza delle necessarie risorse aggiuntive spingerà alcuni servitori dello Stato a far uso pesantemente del proprio tempo privato nella speranza di un futuro, ma incerto, riconoscimento. L'incognita maggiore sono gli «esperti della materia provenienti da università ed enti di ricerca», che il ministro dell'ambiente potrà scegliere. L'Italia è sempre e ancora il meraviglioso Paese in cui c'è il rischio che un cavallo sia fatto senatore con un colpo di penna. Certamente a ragionare su questi temi non saranno chiamati esperti scelti dalla comunità scientifica sulla base di un qualche meccanismo democratico, con spa-

L'ISTITUTO SARÀ COMPOSTO DA BEN NOVE MINISTRI, OLTRE AL GOVERNATORE DI BANKITALIA E AL PRESIDENTE DELL'ISTAT

della Banca d'Italia, il Presidente dell'Istituto nazionale di statistica, il Presidente dell'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale, il Presidente del Consiglio nazionale delle ricerche e il Presidente dell'Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico sostenibile, o loro rappresentanti delegati. Da ultimo, il comitato è integrato, a discrezione del

sentì, mentre una disponibilità immediata di conoscenza relativa agli ecosistemi e alle interferenze esercitate sul loro funzionamento dal sistema socioeconomico è assicurata al comitato stesso da alcuni membri di estrazione tecnica e non governativa.

Sembra quindi legittimo temere che al centro dell'attenzione del comitato ci sarà la Natura solo in quan-

IL SUO COMPITO SARÀ DI REDIGERE UN RAPPORTO SULL'AMBIENTE, CON DATI FISICI E COSTI ECONOMICI, IN BASE A PARAMETRI ONU E UE

schiera di funzionari formalmente cooptati nel comitato (gli «altri dipendenti pubblici in possesso di specifica qualificazione»); questi saranno il nervo tecnico del comitato. Alcuni di loro capiranno l'oggetto di cui si parlerà e si daranno molto fastidio perché si produca il rapporto e questo non crei problemi. Accanto o anche dietro a questi, altri funzionari, almeno altrettanto esperti nel meri-

zi certi per ecologi e altri scienziati naturali, e per esperti di interazione tra economia e ambiente e tra società e ambiente. Ma di tali esperti abbiamo bisogno. E il loro reclutamento per un comitato in cui si valutano le politiche dovrebbe essere basato su criteri genuini che ne garantiscano l'indipendenza.

(la versione integrale dell'articolo su www.sbilanciamoci.info)

5x1000 a Lunaria

Se pensi che sbilanciamoci.info sia utile, quest'anno dona il tuo 5x1000 a Lunaria.

Firma l'apposito spazio sulla dichiarazione dei redditi indicando il nostro codice fiscale:

96192500583

L'economia com'è e come può cambiare

SCUOLA ESTIVA seconda edizione

7/11 settembre 2015
Palazzo Battiferri
Via Saffi 42, Urbino

Tutte le informazioni sono disponibili su www.econ.uniurb.it/economia_summer

RELATORI	
Evo Diamanti	Natalia Paci
Renzo Favaretto	Tommaso Rondinella
Giuseppe Travaglio	Jarolop Cherchi
Andrea Baranes	Claudio Gnesutta
Giorgio Calcagnini	Vincenzo Comito
Sergio Andreola	Roberta Carlini
Diana Vigano	Antonio Cantaro
Paolo Liberati	Dimostri Desilanes
Nicola Giannelli	Peter Kammrater
Antonello Zanello	Giulia Nalletta
Paolo Pini	Mario Pianta
Riccardo Sanna	